

# SPETTACOLI



Klaus Kinski in «Cobra verde». Nelle foto al centro e a destra ancora due immagini dell'attore



Manca propone ed è polemica

Soci privati per la Rai? «Andiamoci piano...»

CRISTIANA PATERNO

«Sono favorevole a una partecipazione del capitale privato, ovviamente di minoranza, nella Rai. Enrico Manca - a New York per il gemellaggio tra gli Emmy Awards (gli Oscar per la tv) e il festival internazionale della fiction televisiva Umbrafiction - ha tenuto una conferenza stampa congiunta con i rappresentanti della Fininvest e di altre reti private coinvolte nell'organizzazione del festival umbro. Per l'occasione, erano a New York in tanti: il vicedirettore generale della Rai per la televisione Giovanni Salvi, il vicedirettore generale Luigi Mattucci, il responsabile fiction della Fininvest Riccardo Tozzi, il presidente del gruppo Essei Paolo Gironi, il direttore di Raidue Giampaolo Sodano, il direttore del Tg3 Alessandro Cuzzi e alcuni membri del consiglio d'amministrazione Rai Sergio Bindi ed Enrico Menduni. Alla conferenza stampa hanno partecipato tutti, ma è stato Manca a tenere un lungo discorso, che ha toccato tutti o quasi gli aspetti dell'industria audiovisiva in Italia e negli Stati Uniti.

«Sono convinto dell'utilità del servizio radiotelevisivo pubblico», ha affermato il presidente dell'azienda di viale Mazzini. «Ma in una cultura come la nostra, sempre più dominata dal privato - ha proseguito - il servizio pubblico deve guadagnare sul campo il diritto di esistere e di essere disponibile a trasformazioni». Insomma, quanto alle fonti del finanziamento il presidente della Rai auspica - ma qui ha precisato di parlare a titolo personale - una congrua partecipazione di capitali privati nella tv di Stato. «Sarà il rapporto competitivo tra pubblico e privato, in cui il servizio pubblico faccia da baricentro, a riequilibrare il sistema».

«È una proposta che non mi convince», ha commentato il consigliere Rai Marco Follini. «Il problema dell'azienda non è l'assetto proprietario. Anche Vincenzo Vita è scettico: «Le soluzioni proposte da Manca mi sembrano improvvisate e discutibili, prive di un quadro di riferimento nell'intero sistema», commenta il responsabile per il settore media e informazione del Pds. «Non rifiutiamo l'ipotesi di una ristrutturazione della Rai - prosegue Vita - ma chiediamo una riforma e non una contro-riforma. Se l'ingresso dei privati nel servizio pubblico è una vera contraddizione in termini, una riforma deve entrare nel merito dell'assetto dell'azienda pubblica sia sul piano organizzativo, che su quello delle riforme e della struttura del potere. Inoltre, secondo Vita, non si può non riaprire il capitolo delle concentrazioni che la legge Mammì rende possibili».

Manca da New York ha fatto anche sapere che le sedi regionali Rai hanno bisogno di una profonda ristrutturazione: in particolare «bisogna cambiare l'attuale sistema di tipo prefettizio con sedi giornalistiche e di programmazione in tutte le regioni». La produzione dei programmi, secondo Manca, dovrebbe essere concentrata in tre sedi, una al nord, una al centro e una al sud. «Una visione vecchia», dice ancora Vincenzo Vita. «Sarebbe preferibile trasformare le sedi in società autonome con partecipazione Rai, ma senza dimenticare che la Rai è un servizio pubblico e deve coprire tutto il territorio».

Anche per l'industria televisiva americana Manca ha avuto qualche suggerimento: «Esiste una crisi dell'industria tv Usa ma si tratta di una crisi di crescita che porta a una maggiore diversificazione della domanda e al tempo stesso a uno sviluppo qualitativo dei programmi». L'affermazione di Manca si basa sull'analisi dei dati di ascolto: scendono le ore dedicate dal telespettatore americano alle reti tv (da 985 ore del 1985 alle 780 dell'anno scorso), mentre cresce il numero delle ore passate davanti alla tv via cavo (da 225 ore nel 1985 a 400 nel 1990). Si prevede che nel '95 alle reti resterà il 45% dell'ascolto mentre alla tv via cavo andrà il 30%. Da questa situazione di crisi, comunque, deriva una doppia opportunità per la collaborazione tra Europa e Stati Uniti nella produzione di fiction televisiva: «Le reti americane potrebbero abbassare i costi di produzione fronteggiando le difficoltà economiche, quelle europee troverebbero nuovi sbocchi per i loro prodotti che sono sempre stati caratterizzati da una elevata qualità».

Improvvisa morte a San Francisco dell'attore di origine polacca. Sessantacinquenne, aveva girato oltre duecento film, spesso di serie B. Con «Aguirre, furore di Dio» e «Nosferatu» l'incontro con il grande cinema d'autore. Una vita maledetta alla perenne ricerca di soldi e donne

## Kinski, diavolo biondo

L'hanno trovato cadavere (infarto?) sabato nella sua villa vicino San Francisco, ma la notizia è stata diffusa solo ieri. Klaus Kinski aveva sessantacinque anni, essendo nato il 18 ottobre del 1926 a Zoppot, nella Prussia orientale. Caratterista specializzato in parti da psicopatico, solo con Herzog era arrivato al successo di critica: insieme, avevano girato cinque film, tra cui *Nosferatu* e *Fitzcarraldo*.

MICHELE ANSELMI

Al suo agente raccomandava sempre la stessa cosa: «Non ti far mandare il copione, chiedi i soldi. Se ti sembra proprio orrendo, allora spara dieci volte di più. Così, se ce li danno, facciamo pure questa merda». Klaus Kinski amava il denaro, più di ogni altra cosa: più delle donne, più del cinema, più degli spaghetti. E ne parlava sempre con il rispetto tipico di chi, nell'infanzia, ha dovuto sbattersi per far quadrare il pranzo con la cena.

Strano attore, questo polacco (lui preferiva dirsi prussiano) nato Nicolaus Günther Kalkszynski, che il caso aveva fornito di una faccia inconfondibile: un «mascherone» per alcuni, un ghigno seducente per altri. Gli anni avevano finito col massacrare quei lineamenti, stravolgendoli in un'espressione satanica che era un marchio di fabbrica, ma per tutti Klaus Kinski continuava ad essere un piccolo mistero. Genio incompreso o cleftrone irresistibile?

A un giornalista che gli chiedeva: «Lei è di sinistra?», lui aveva risposto: «Sì, quando mi masturbo, lo faccio sempre con la sinistra». Una battuta che disegna bene l'uomo: scorbutico e vanitoso, mitomane e concreto, colto e prosaico. Si vantava di aver sbattuto la porta in faccia a Fellini, Pasolini, Visconti, Russell, e probabilmente era vero. Solo e sempre per una per una questione di soldi. Billy Wilder l'aveva voluto in *Buddy Buddy*, nel quale dava corpo a uno psichiatra maniaco sessuale che cura Jack Lemmon. «Una schizofrenia che non ha incassato una lira», tagliò corto, per niente impressionato dall'idea di aver lavorato con il regista di *A qualcuno piace caldo*.

«Questa bestia da cinema, da teatro, da cabaret, da rotocalchi, ha conquistato ormai un circo che porta il suo nome: Klaus Kinski», scrisse di lui il critico David Greco in proprio su queste pagine. E in effetti, c'era qualcosa di animalesco e di

affascinante nell'attore. Uno di quegli uomini a cui nessuna madre avrebbe volentieri affidato la figlia. Non intratteneva buoni rapporti nemmeno con la figlia Nastassia e certamente non ne era riamato; gli piaceva farsi vedere in giro con bellezze esagerate, che ricambiavano il favore (è il caso di Debra Caprioglio) lodando i suoi giganteschi appetiti sessuali. E intanto dava alle stampe corpose autobiografie, come *All I Need Is Love*, nelle quali romanzzava amori, miserie e avventure professionali.

Era sexy? Certo piacevano alle donne quelle labbra carnose dalle quali penzolava sempre la sigaretta, quei capelli fini e biondissimi diventati bianchi con l'età, quegli occhi gelidi e cerulei che perforavano ogni resistenza. «Questo è un ruolo alla Klaus Kinski», dicevano i produttori. E quasi sempre erano assasnati psicopatici, scienziati pazzi, viziosi all'ultimo stadio, mercenari, killer, trafficanti e banditi sanguinari.

Quando arrivò in Italia, all'inizio degli anni Sessanta, aveva già girato una quarantina di film. Era stato ufficiale della Gestapo in *Tempo di vivere* e anarchico nel *Dottor Zivago*. Recitava in francese, inglese, italiano, oltre che in tedesco. Era un virtuoso, insomma, che la sciagurata adolescenza (il padre era un cantante d'opera fallito, dedito al furto) e la prigionia in tempo di guerra (pare che, da detenuto, simulasse già la pazzia) avevano reso artista intrattabile. Veniva dal teatro, conosceva Brecht e Cocteau, e sulle tavole del palcoscenico aveva dato il meglio di sé recitando Villon, Wilde, Shakespeare, nonché una «scandalosa» vita di Cristo.

Ma è probabile che l'onorevole pedegree non avesse impressionato più di tanto il Sergio Leone di *Per qualche dollaro in più*: in quel western girato in Almeria, Kinski era il fuorilegge stupefatto sulla cui gob-

ba Lee Van Cleef accendeva sprezzante un fiammifero. Un attimo dopo era steso con un buco in fronte, un anno dopo era una star strapagata del genere. Ne girò almeno una ventina, di western-spaghetti, tutti uguali, con l'eccezione forse di *Il grande silenzio*, ambientato in un Montana ricreato dalle parti di Cortina: impellicciato, muto e implacabile, faceva fuori Jean-Louis Trintignant e si eclissava nella neve.

La svolta artistica arrivò nei primi anni Settanta. Nel 1972 Werner Herzog lo volle nei panni di don Lope de Aguirre, l'avventuriero spedito da Pizarro alla ricerca del mitico Eldorado. «Che ci fa Klaus Kinski in un film d'autore?», protestò qualche critico, ma l'effetto fu dirompente. Come un Riccardo III perso nella giungla, Aguirre si ritrova solo e impazzito su una zattera invasa dalle scimmie: è su quell'ultima inquadratura fiorì la leggenda. Sei anni dopo, il regista tedesco bissò il sodalizio con *Nosferatu*, e stavolta tutti concordarono: quel vampiro dolente, calvo e sfiltrato, seguito da un esercito di topi, non profetizzava più l'ascesa di Hitler come in Murnau ma si cacciava di significati psicoanalitici. Ormai Kinski è l'attore di Herzog, l'unico in grado di rivaleggiare con la insinuante megalomania superomista del regista, come attesta il successivo *Fitzcarraldo*.

Seguiranno *Woyzeck* e *Cobra verde*, ma intanto Klaus Kinski s'è stancato di Herzog. «Una volta - ha dichiarato il regista due settimane a Catania dove sta provando un *Fausto magico* - sono l'ho minacciato con una pistola perché si concentrasse sul suo ruolo». Ma lo ha anche definito «l'ultimo dei dinosauri del cinema».

L'attore nel frattempo si è rivolto a Hollywood («Paga meglio ed esige di meno»), dove gira in rapida successione *Buddy Buddy*, *Executor*, *Schizoid*, *Android*, *La tamburina*. Robaccia in serie Z e film di qualità, in ossequio all'amica filosofia. Farà uno strappo per il sospirato *Kinski Paganini*, che scrive, interpreta e dirige in Italia sul finire degli anni Ottanta. «Paganini è dentro di me da quando sono nato», avverte nelle interviste: «Il parruccone nero su quel viso pallido e febbricitante è l'ultima immagine che resta di lui. L'unico sogno artistico di un ex «marchettaro» del cinema troppo scaltro per crederci sul serio. Eppure...



Il 6 aprile del 1980, in occasione di una conferenza stampa di Klaus Kinski per l'uscita nelle sale di «Woyzeck», l'Unità pubblicò un commento sull'attore firmato da Werner Herzog che ci sembra interessante riportare oggi.

Non si può veramente dare la definizione di genio in sé. È prima di tutto un'idea romantica. Perciò deve essere trattata con prudenza. Eppure io oso chiamare Klaus Kinski genio, benché questa mia definizione sia istintiva: lo si vede, lo si sente da ciò che appare di lui. Kinski ha qualcosa che si

«Klaus, un genio senza aggettivi» parola di Herzog

colloca al di sopra del talento, delle cognizioni, della professionalità. Basta vedere in *Aguirre*, in *Nosferatu* o nel *Woyzeck* come un uomo, con la sola presenza fisica, può riuscire a suscitare la paura. Kinski, durante la prima mezz'ora di *Nosferatu*, è assente dallo schermo.

Poi appare solo per qualche secondo, e si prova paura. Una paura che si installa, che si perpetua anche dopo la fine del film. Kinski ha una sensibilità esacerbata, per noi inconcepibile. E più questa sensibilità si sviluppa, più diventa reattiva, più le sue manife-

stazioni sono intense. Questo, evidentemente, ci spaventa, perché non siamo abituati, perché non è previsto. È una tradizione storica e costante, considerate questo genere di sensibilità come normale. Kinski riunisce tutte le contraddizioni più comuni, i poli opposti più selvaggi. Io sono convinto che l'enorme potenza di Kinski scaturisce da queste contraddizioni che cozzano, da questi formidabili campi magnetici in movimento. Da Kinski emana uno splendore erotico intenso. Io lo giudico davanti alla macchina da presa: è l'attore più affascinante che conosca.

Lana Gogoberidze e Eldar Shengelaia, leader dell'opposizione democratica, costretti a rifugiarsi nella clandestinità per sfuggire alla cattura

## Il duce della Georgia ordina: «Arrestate quei registi»



La regista georgiana Lana Gogoberidze

«A causa della situazione politica in Georgia la vita dei registi Lana Gogoberidze e Eldar Shengelaia è in pericolo». Il telex arriva al «Laboratorio immagine donna» di Firenze, venerdì scorso. Uno shock: Lana Gogoberidze è un'amica, è stata spesso presente al festival del cinema delle donne, organizzato dal Laboratorio, che l'anno scorso aveva dedicato la sezione più importante proprio al cinema delle registe georgiane. Lana non risponde alle chiamate (si apprenderà che è latitante assieme ad Eldar) e il telex dell'organizzazione dei cineasti sovietici di Tblisi non dà segnali di vita. L'appello reca la firma di Maria Zvereva, vicepresidente del Kino woman international, e chiede, in segno di solidarietà, che vengano inviati telegrammi e telex al soviet supremo della Georgia e al presidente Zviad Gamsakhourdia, che ha ordinato l'arresto dei due cineasti (telex 213103, Kino Su Tblisi). La cugina di Lana Gogoberidze che vive a Parigi, non sa molto di più. Intanto il Laboratorio immagine donna si è rivolta al sindaco di Firenze, Giorgio Morales. La risposta del sindaco è stata abbastanza cauta. Nella totale assenza di notizie si fanno ipotesi: sembra che la loro «pecca» maggiore sia la vicinanza alla politica di Shevarnadze.

DOMITILLA MARCHI

Una fama di guastafeste conquistata davanti al palazzo del governo, il 9 aprile dell'89, quando la Georgia scese in piazza per rivendicare l'indipendenza da Mosca. Una notte di morti e di feriti. «Ero nella stessa piazza dove è caduta tanta gente - raccontava Lana Gogoberidze alle organizzatrici del «Cinema delle donne» di Firenze, nel luglio del 1990 - ero con mia figlia. Per la prima volta tutta la Georgia si ritrovava in strada per l'autonomia e l'indipendenza, per una vita degna di questo nome».

Ma quella notte aveva una lunga storia di antefatti: le ribellioni di un'intera nazione che non ha mai accettato il centralismo, le colonizzazioni, la presenza militare russa. Lana Gogoberidze e il suo cinema incarnano questa lotta che non è solo battaglia per la libertà, ma anche la rivendicazione di un'identità. «Il carattere nazionale georgiano - spiegava Lana quando ancora l'indipendenza era un sogno, quando non si potevano ancora prevedere né il golpe, né il suo dirompente epilogo - è veramente molto marcato, dalla musica alla gestualità, al modo di vedere la vita. Siamo un popolo del sud, più vicino alla gente del Mediterraneo che ai russi. Gli estremisti ci sono, ci sono sicuramente dei veri e propri nazionalisti, ma in fondo io credo che si tratti di un movimento sincero e generoso e non chiuso, arroccato sul nazionalismo. Il punto centrale è che non si crede più nel partito comunista».

La Gogoberidze dava fastidio allora e, evidentemente da fastidio ancora oggi, in una situazione politica praticamente capovolta. Ma chi ha paura di Lana e di Eldar, che in fondo sono «solo» dei cineasti? I due, da estremisti, sono passati a una posizione più equilibrata, più centrale, osteggiata dagli ipernazionalisti, da quel presidente Gamsakhourdia che, con la sua lista nera, sembra prospettare un golpe di sinistra. Il cinema può essere tanto sovversivo? «Non avrei mai pensato di diventare un personaggio politico, non in questo senso, almeno - affermava Lana nel 1990 - io sono veramente felice quando mi trovo sul set, quando posso girare e lavorare: con i miei attori ed i miei amici. Soprattutto adoro la fase del montaggio. Ecco, i vorrei fare i miei film. Ma da quando è iniziato questo periodo e lo sconvolgimento ha toccato tutti, c'è bisogno di persone in cui si possa credere, voglio dire, che la gente conosca. Di noi registi, ad esempio, si sa chi siamo e quello che pensiamo. Io e Eldar diciamo che l'etica ha prevalso sull'estetica. Quando il sistema

totalitario ha cominciato ad andare in frantumi, tutti quelli che per professione analizzavano i fatti della vita, si sono sentiti chiamati ad impegnarsi, ad uscire dall'astrattezza e dal formalismo. È stato così anche in Russia. Non so davvero perché in Georgia abbiano un ruolo di primo piano i registi di cinema; direi che è un caso».

Ora Lana Gogoberidze e Eldar Shengelaia sono latitanti. Il loro arresto è stato bloccato solo dalle dimissioni di un magistrato georgiano, contrario ai metodi di Gamsakhourdia. È difficile che li si crei ora e subito un movimento in difesa di Lana ed Eldar e degli altri che sono finiti sulla lista nera. «C'era commozione, c'era speranza, tutti si sentivano uniti - raccontava la Gogoberidze a proposito dell'aprile dell'89 - qualcuno ballava. Proprio in quel momento, mentre la gente cantava e ballava, hanno cominciato a sparare».